



Fredde, le prime nebbie ci sorpresero,
 in autunno, sui monti. Ed ora qui
 ci accolgono recinti provvisori,
 strutture per dimore di passaggio.
 Qui dove il mare ha un fiato che corrode
 i sogni d'alti pascoli, le fonti
 dal cui suono carpire vaticini,
 presagi nei teoremi delle stelle
 che vi specchiano luci adamantine.
 Così viviamo esilio e febbre insieme,
 finché Beltane non disegna in cielo
 iridi, e per incanto si risveglia
 l'albero della vita e scioglie flussi
 da ristagni invernali. Ecco risalgono
 linfe dalle radici incontro al sole.
 Nelle gore più intime del sangue
 ferve un'ansia di andare, forte alchimia
 che urge nei precordi il desiderio
 di muoversi, cercare antiche strade.
 Per salire lassù, via dai teocalli
 salmastri, dove immolano precoci
 belati di innocenza e le vischiose
 placente dei terribili olocausti,
 i sacrifici della carne facile
 perduta in guerre e migrazioni, a mille
 vengono offerti a oscure deità,

bruciando in grevi incensi, dissolvendo
 la materia caduca destinata
 a perdersi nei flutti della storia.
 Ma noi cerchiamo il luogo designato
 da un'eterna sequenza di stagioni.
 Recupera dolcezza, lassù, l'anima
 nei candori assoluti d'azeruoli,
 nell'eterica fiamma di asfodeli
 e crochi, fioriture degli Elisi.
 Dove il silenzio s'apre in vastità
 con isole flottanti d'erbe e nuvole
 e richiami ovattati, trame d'oro
 nel tessuto del tempo. Non più gregge
 ma viandanti divisi, eppure uniti
 dagli stessi indicibili misteri.
 E su, tra mirti e rovi procediamo,
 viatico dal mare la risacca,
 la conchiglia sonora, ci conducono
 acque pure che tracciano il cammino
 su per declivi e balze, benvenuto
 a chi muto s'inerpica, nel cuore
 l'unica, uguale sillaba leggera
 ma capace di muovere maree,
 schiudere semi, vincere la morte:
 il Nome che prepara, ricreandolo,
 libero da ogni male, il mondo nuovo.

Fulvio Di Lieto